



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 31 luglio

1. **La debolezza dell'Occidente: non c'è consapevolezza delle minacce.**
2. **L'Azienda Italia va, il Governo respira.**
3. **Occorre sciogliere l'ambiguità e l'incertezza che avvolgono sfere decisive della politica economica dell'Unione.**
4. **Le liberalizzazioni in Italia vanno a rilento: così il Paese non cresce**
5. **Fair work: il bollino del lavoro equo sulle piattaforme digitali.**
6. **Uil: costi insostenibili senza Servizio sanitario nazionale.**
7. **31 luglio 1992: la notte in cui Amato archiviò la scala mobile.**

Ernesto Galli della Loggia – La realtà che sfugge all'Europa - Corriere della sera

Tempi difficili attendono l'Europa, quell'Europa che insieme agli Stati Uniti è **il cuore dell'Occidente**. Ogni giorno nei confronti di questo Occidente **cresce l'ostilità dei vecchi e dei nuovi giganti del potere mondiale**, Russia e Cina in prima fila. Un'ostilità che alimenta pericoli e sfide di ogni tipo a cui trovare una risposta non è facile. Ma non lo è specialmente a causa di un dato inedito: **la mancanza di realismo che domina gran parte dell'opinione pubblica** e delle classi dirigenti dei Paesi occidentali, che caratterizza complessivamente il loro orientamento culturale. È una quasi istintiva mancanza di senso della realtà che **impedisce la consapevolezza stessa della vastità e della varietà delle minacce che incombono**. È il rifiuto di valutare l'effettiva natura dei pericoli, di considerare, ad esempio, le autentiche intenzioni ostili degli attori della scena internazionale, e di prendere quindi le contromisure del caso. Ogni volta, di fronte all'eventualità di reagire tende a prevalere il **«meglio aspettare»**, lo **«stiamo a vedere»**, il **«facciamo attenzione a non peggiorare le cose»**, **«perché non lasciar fare alla diplomazia?»**. E quando pure alla fine una reazione in qualche modo arriva, allora dalla gran massa dell'opinione pubblica si leva il coro del **not in my name**, delle dissociazioni preoccupate o delle inferocite prese di distanze. Un'istintiva opzione di arrendevolezza pervade le nostre reazioni agli eventi che il mondo ci scaraventa addosso. Il fatto è che ormai l'Europa sembra **non riuscire più a pensare il Negativo**. Che il Male, l'Avversario siano divenuti per lei dimensioni emotivamente insopportabili e **intellettualmente inconcepibili**. E di conseguenza che anche il conflitto e la sua massima espressione, la guerra, rappresentino dimensioni ormai impossibili da pensare e quindi da accettare. Ma in tal modo è per l'appunto **la realtà che finisce per essere espulsa** di fatto dal campo del pensiero e dell'esperienza. A insidiare ulteriormente il senso di realtà ci pensa, sul versante del discorso pubblico accreditato, l'apparato degli interdetti imposti dal **«politicamente corretto»**: il timore delle nostre società di non essere mai abbastanza obbedienti a certe prescrizioni, mai abbastanza green, mai abbastanza preoccupate del clima, mai abbastanza gender friendly, e quindi **sempre pronte a varare norme di una tale astrattezza da sortire effetti nulli** o addirittura opposti a quelli voluti. Ma a che cosa si deve



questa pervadente assenza di realismo nella nostra cultura pubblica? Questa **irresistibile tendenza a non vedere e a non pensare il mondo com'è**, ma a raffigurarcene uno come dovrebbe essere o meglio come noi vorremmo che fosse? Siamo qui di fronte, a me pare, agli effetti di una frattura drammatica prodottasi negli ultimi decenni nell'ambito della **formazione personale degli individui e della sfera educativa delle società occidentali**. Ovverossia al venir meno di due elementi essenziali che erano presenti in entrambe da secoli: il Cristianesimo e la conoscenza della storia. La cultura cristiana, con al centro l'idea del peccato originale, cioè dell'esistenza in ogni essere umano di un fondo oscuro predisposto al male, esorcizzabile ma sempre pronto a riaffiorare, la cultura cristiana, dicevo, ha sempre rappresentato una **raffigurazione simbolicamente potentissima della presenza del Negativo** sulla scena del mondo. E dunque una messa in guardia preziosa contro ogni illusione ottimistica, un implicito invito a **non nutrire facili speranze**, a un sano scetticismo contro l'ipotesi che il mondo faccia abitualmente spazio alle buone intenzioni, a vigilare su ogni utopismo ideologico. Non è certo un caso se, fintanto che ha contato qualcosa, **la Chiesa di Roma sia sempre stata maestra insuperabile di un avveduto realismo**. E poi la storia: il primo e più importante nutrimento della politica, di chi voglia conoscerne la realtà vera al di là delle illusioni. E infatti le classi politiche e i loro capi che un tempo fecero grande l'Europa e più recentemente l'hanno salvata dal naufragio — penso a uomini come **Churchill o De Gaulle** — hanno sempre nutrito la propria azione di una **vasta e profonda conoscenza storica**. Sapere delle vicende del passato, apprenderne lo svolgimento dalle pagine dei grandi narratori che le hanno meditate e ce le hanno trasmesse — da **Tucidide a Tacito, a Machiavelli a Gibbon** (dicono ancora qualcosa questi nomi a chi siede oggi a Montecitorio o a Bruxelles?) — costituisce **una scuola essenziale per conoscere il mondo com'è e non come ci piacerebbe che fosse**. Per conoscere che cosa realmente muove le passioni degli individui e delle folle, la differenza tra le mode di un giorno e gli interessi permanenti di una società, per **intendere che cosa voglia dire la libertà**. Ma una volta ridotto a ben poco il Cristianesimo delle masse per effetto della secolarizzazione e quasi cancellato nella formazione delle élite, una volta più o meno **espulsa la storia dai suoi programmi d'istruzione** a favore dell'economia e della sociologia, l'Europa è rimasta priva di due strumenti intellettualmente formidabili per **conoscere e comprendere la realtà negativa del mondo**. E dunque facile preda dell'idea che comunque ci attende il progresso assicuratosi, si dice, dalle sempre nuove conquiste della tecnica. Non importa molto, dopotutto, se realizzate nei laboratori di Pechino, di San Pietroburgo o magari di Pyongyang.

~

Claudia Marin - L'Azienda Italia va, il Governo respira - Quotidiano Nazionale

L'economia italiana tira. Anche più di quello che si poteva ritenere fino a qualche giorno fa: **il Pil nel secondo trimestre, secondo gli ultimi dati Istat, aumenta dello 0,2 per cento**, con la possibilità di agguantare a fine anno una crescita dell'1 per cento. E così, dopo settimane di tensioni politiche, interne e con l'Europa, e di preoccupazioni per i conti pubblici, a Palazzo Chigi e a Via XX Settembre **Giorgia Meloni e Giancarlo Giorgetti** possono tirare più di **un sospiro di sollievo**. E, non a caso, con i rispettivi collaboratori sia la premier sia il ministro dell'Economia parlano di *«risultato positivo che aiuta il Paese e la manovra dell'autunno»*. Tanto più che la performance si è già tradotta in un **bottino rilevante in termini di entrate fiscali**. Il che, nel complesso, favorisce la trattativa che l'esecutivo dovrà portare avanti in autunno con la nuova commissione. I numeri degli analisti dell'Istat e degli altri istituti di



statistica dei nostri partner europei, d'altra parte, hanno un significato peculiare per noi perché raccontano di un quadro complesso che vede la Germania, la vecchia locomotiva d'Europa, che arranca, con **tutta l'economia tedesca che ha prospettive fosche**. A sorpresa l'ufficio statistico federale di Berlino ha annunciato che nel secondo trimestre il Prodotto interno lordo del Paese ha segnato una **frenata dello 0,1%**, dopo aver schivato la recessione solo a inizio anno. Ma, al contrario, tra aprile e giugno, mentre il Pil tedesco andava giù, quello dell'Ue e dell'Eurozona è salito dello **0,3%**. La **Spagna** è avanzata dello **0,8%**, la **Francia** dello **0,3%** e **l'Italia dello 0,2%**. Un risultato complessivo che disinnesci il calo inatteso della Germania, anche al netto della nostra tradizionale dipendenza da quell'area per le nostre esportazioni. Gli analisti dell'Istat, del resto, per quanto riguarda l'Italia non si limitano a mettere in fila i numeri ai quali guardare per rimanere ottimisti. Indicano anche i punti di forza tendenziali. Primo, c'è «**la continuità della fase di espansione congiunturale**» che, «seppure di lieve entità», è superiore alle attese degli analisti che per il secondo trimestre si aspettavano un aumento di appena 0,1%. Secondo, si vede «**un rafforzamento del tasso**» tendenziale che **sale allo 0,9%**. A spingere l'economia italiana soprattutto **il terziario**, mentre **industria e agricoltura hanno dato contributi negativi**, spiega l'istituto di statistica. Del resto, i 14 mesi consecutivi di produzione industriale in calo, interrotti a maggio con una piccola ripresa, non potevano che pesare sul Prodotto interno lordo. Così come **pesa anche il calo dell'export e della domanda estera**. La stagione turistica, ma anche le attese delle imprese manifatturiere in crescita, potrebbero, a questo punto, sostenere anche numeri più elevati nella seconda metà dell'anno. Con prospettive di espansione positive. Non a caso lo ha detto il **ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina**, che avvisa: «*L'economia italiana è forte. Il Pil italiano crescerà sia quest'anno che il prossimo. Mi aspetto una crescita tra lo 0,7% e l'1%*». Ma l'andamento irregolare della crescita nell'Eurozona è un altro elemento che complica la vita alla Banca centrale europea, chiamata a settembre a decidere se procedere o meno con un nuovo taglio dei tassi. Dal punto di vista del governo, invece, non solo diventa realistica la previsione di raggiungere un incremento del Pil dell'1 per cento su base annua, ma si allenta anche la presa sul rischio di una manovra «lacrime e sangue». E, dunque, politicamente, si **riduce il pressing dell'Europa** sulla gestione della nostra finanza pubblica. Il che, considerati i rapporti con Bruxelles, appare come un **fattore di flessibilità negoziale per Meloni e Giorgetti**.

~

Stefano Manzocchi - L'economia adesso aspetta le scelte della UE - Il Sole 24 Ore

In gergo sportivo, si potrebbe descrivere **l'economia europea come in surplace**. Non male la modesta tendenza del prodotto lordo, in calo lento ma progressivo l'inflazione. L'outlier è la Germania, e naturalmente non è un dettaglio da poco. L'impressione complessiva è che gli operatori economici attendano di capire meglio **quali strade i policy maker della nuova Commissione e del Consiglio Europeo intendano percorrere** nei prossimi mesi ed anni, rispetto alla ridefinizione del bilancio UE, del Green Deal, delle strategie commerciali e della difesa, della impostazione dell'Antitrust europeo. In questo contesto, da un anno a questa parte, l'economia italiana cresce e **l'obiettivo del governo dell'1% in più per il Pil è a portata di mano**. Se a ciò accostiamo un incremento di circa mezzo milione di occupati a tempo indeterminato in maggio rispetto allo scorso anno e le prospettive confortanti dei consumi delle famiglie ora che il tasso di risparmio si è riportato al 9.5% (oltre lo standard pre-Covid), **gli elementi positivi non mancano**. Le stime preliminari dell'Istat chiariscono



che la dinamica del L'Unione deve definire quale tipo di strategie industriali intende intraprendere e con quali risorse Pil nel secondo trimestre, in linea con le aspettative e con una crescita acquisita dello 0.7% nella prima metà dell'anno, si deve interamente alla domanda interna per il lato della spesa e al terziario per il lato dell'offerta. Le esportazioni, in particolare quelle industriali che hanno trainato in una prima fase la ripresa dopo la pandemia, e che hanno superato di molto i 600 miliardi, **risentono delle tensioni geopolitiche, della riduzione del tasso di crescita cinese** che penalizza il settore del lusso e non solo, e della crisi tedesca. **La Germania**, appunto, dove si registra una contrazione seppur minima del Pil e una ripresa marginale dell'inflazione. Non si tratta solo del principale partner commerciale per la nostra industria, dal settore automotive alla meccanica strumentale e alla chimica, ma dell'**economia che dovrebbe fornire un contributo decisivo per orientare la direzione dell'Unione** e che invece è in surplace prolungata. È possibile che sotto la stagnazione che pervade il sistema tedesco si stiano già muovendo i protagonisti di un nuovo slancio economico, ma alcune statistiche recenti sono preoccupanti. **Nel 2023 hanno chiuso 176mila imprese tedesche**, il 2.3% in più del 2022, e di queste solo un decimo per insolvenza mentre il restante **90% per decisione degli azionisti**, con una pesante ipoteca sulla solidità dell'intero sistema di Pmi. In particolare, nell'insieme della manifattura tedesca, **proprio il comparto research-intensive è quello che ha registrato il maggior aumento di chiusure** (il 12.3% in più) rispetto ai settori a bassa intensità di ricerca. Pur con la soddisfazione per aver scongiurato una recessione che appariva possibile nell'eurozona, dopo l'avvio della guerra in Ucraina e il successivo repentino balzo dei tassi d'interesse di due anni fa, soddisfazione peraltro da contemperare con l'iniziale indulgenza rispetto alle tensioni inflazionistiche, **i policy-maker europei non possono oggi sottrarsi all'evidenza di un'economia in surplace**. Occorre sciogliere l'ambiguità e l'incertezza che avvolgono sfere decisive della politica economica dell'Unione, definire quale tipo di strategie industriali si intende intraprendere e con quali risorse, chiarire una volta per tutte che la neutralità tecnologica dev'essere stabilita rispetto agli obiettivi ambientali ed energetici da perseguire, e ribadire che la sostenibilità economica dell'industria è vitale per il progetto europeo.

~

Marcello Clarich – Le liberalizzazioni in Italia vanno a rilento: così il Paese non cresce – Milano Finanza

Non è stato accolto con favore nei primi commenti il disegno di legge annuale sulla concorrenza 2023 approvato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri e che il Parlamento dovrà approvare entro l'anno. Anzitutto **la legge annuale è uno strumento introdotto nel 2009** (legge 99/2009) per **rimuovere i numerosi lacci** e laccioli legislativi che distorcono la concorrenza che è lo stimolo principale alla crescita economica. **La cadenza annuale non è stata rispettata**. Sono rimaste senza seguito infatti le ripetute segnalazioni dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato volte a **indicare gli ambiti di intervento più urgenti**. Solo nel febbraio 2015 il governo Renzi varò un disegno di legge che **impiegò ben 30 mesi per essere approvato** con numerose modifiche e attenuazioni (legge 124/2017). Tempi meno lunghi, dettati forse dall'urgenza della crisi economica e finanziaria, richiese il varo della **seconda legge annuale promossa a fine 2021 dal governo Draghi**. Subito dopo l'insediamento, quest'ultimo sollecitò l'Autorità antitrust a dare suggerimenti in gran parte recepiti nel disegno di legge approvato poi con molte modifiche ad agosto 2022 (legge 118/2022). Una terza legge annuale, molto meno corposa, ha superato il traguardo



parlamentare a fine 2023 (legge 214/2023) anche in seguito alla minaccia del governo di porre la questione di fiducia. L'annualità è stata recuperata solo in quanto **il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr)** presentato dal governo nel 2021 ribadiva **l'obbligo e inseriva tra le riforme strutturali «abilitanti»** quelle volte ad accrescere la concorrenza. In questo come in altri ambiti gli obblighi e le scadenze fissate dal Pnrr sono state fino ad ora prese sul serio per non compromettere l'erogazione delle tranche dei finanziamenti europei. Anche quella che dovrebbe essere la quarta legge annuale sembra **avere il carattere di «un faticoso esercizio di legislazione trattenuta e di volontà dissimulata»** (de Bortoli). Quanto ai contenuti, oltre la metà degli articoli del disegno di legge (17 su 32) sono dedicati alla riforma delle concessioni stradali attesa da molti anni e inclusa nel Pnrr. **Il governo Draghi** aveva affidato a una commissione di esperti un rapporto sulla situazione attuale e sulle possibili proposte. Il disegno di legge riprende soprattutto le indicazioni contenute nel Pnrr, tra le quali **l'obbligo di svolgimento delle procedure di gara**, il contenimento degli affidamenti in-house, la definizione di ambiti ottimali di gestione (tratte da 180 a 315 km), il regime tariffario. Una certa enfasi è stata data nei primi commenti sul fatto che una parte dei pedaggi va a beneficio del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e confluisce in un fondo per la gestione delle tariffe autostradali. Le somme così accantonate serviranno a remunerare la progettazione ed esecuzione di lavori e la manutenzione straordinaria e anche come perequazione economico-finanziaria per le tratte in perdita. Minor attenzione è stata rivolta ai rapporti tra le **procedure competitive delle concessioni e gli affidamenti in-house**, cioè a società totalmente controllate dall'ente concedente. 11 disegno di legge richiede una valutazione preventiva delle ragioni che giustificano il mancato ricorso al mercato, con riferimento agli **obiettivi di efficienza, economicità, qualità del servizio e di impiego ottimale delle risorse pubbliche**. Deve essere acquisito anche il parere dell'Autorità di Regolazione dei Trasporti (**Art**) e dell'Autorità Nazionale Anticorruzione (**Anac**). **Non è detto quanto questi paletti riusciranno a promuovere la concorrenza «per il mercato»**, in presenza di un pregresso caratterizzato da lunghe proroghe di gestioni affidate senza gara. Per il resto, il disegno di legge contiene una serie di micro-misure tra la quali, per esempio, la portabilità delle scatole nere dei veicoli nel caso di cambio di assicuratore, la modifica dei parametri per definire le startup innovative, una delega al governo per **riordinare le norme sulla concessione di spazi e aree pubbliche** (cosiddetto «dehors»), prorogando intanto a fine 2025 quelle in essere. Vari commenti hanno sottolineato **quello che manca nel disegno di legge** come la questione annosa delle **concessioni balneari, i servizi postali, le farmacie, i trasporti locali, il servizio taxi**. Insomma, le **liberalizzazioni sembrano procedere con il motore al minimo** e restano inascoltate molte richieste dell'Unione Europea (inclusa la Corte di Giustizia), dell'autorità Antitrust e dei giudici nazionali a partire dalla Corte Costituzionale. **Non deve dunque stupire se il Paese da oltre vent'anni non cresce.**

~

Roberto Ciccarelli – Il bollino del lavoro equo sulle piattaforme digitali – Il Manifesto

Si chiama «Fair work», si traduce **«lavoro equo»**. È un bollino che può aiutare a migliorare la vita di chi lavora attraverso le piattaforme digitali, consegna cibo a domicilio oppure svolge lavori domestici e di cura. **Può servire inoltre a responsabilizzare i consumatori**: un rider non è un click sul cellulare, una collaboratrice domestica non è un'ombra sullo smartphone. Fair Work è anche il nome di una ricerca internazionale coordinata dall'**Università di Oxford e dal Berlin Social Science Center**, che ha coinvolto ricercatori, sindacati e associazioni in 38



paesi e 5 continenti. L'università La Sapienza di Roma ha coordinato la ricerca in Italia. Ieri è stato pubblicato il primo rapporto di questo genere nel nostro paese. Lo stesso è stato fatto in Africa, in Spagna e in Gran Bretagna dove è stato indagato l'uso dell'intelligenza artificiale fatto da Amazon. **Cinque sono i principi da rispettare per ottenere il badge «Fair work».** Devono essere ritenute eque le paghe, le condizioni di lavoro, i contratti, la gestione aziendale, la rappresentanza sindacale dei lavoratori. Chi rientra in tutti i criteri risponde agli standard minimi e ottiene un attestato. Ogni piattaforma riceve un punteggio su 10. **Ogni punto è riconosciuto alle aziende digitali che applicano i criteri.** In Italia nessuna di quelle analizzate ha totalizzato un punteggio pieno. **Jobby** è quella che è andata più vicina ai 10 punti, avendone totalizzati 8. **Helping** è la più lontana con 2 su 10. Jobby è una piattaforma italiana che intermedia i lavori di cameriere, aiuto cucina, receptionist, magazziniere o il montatore di mobili assicura — stando alla ricerca - paghe, condizioni di lavoro, contratti e una gestione equa ma non garantisce la libertà di associazione, né sostiene una governance democratica. Helping è una piattaforma tedesca fondata nel 2014 specializzata nel lavoro domestico, risponde solo ai criteri dei contratti e della gestione equa. Tra l'una e l'altra sono state classificate le piattaforme di consegna di cibo a domicilio (food delivery): **Just Eat** (con 7 punti su 10), **Glovo** (4 su 10), **Deliveroo** (3 su 10). **La valutazione non è irreversibile** e avviene in più fasi. Prima si raccolgono le «prove» e si assegnano i punteggi preliminari. I risultati sono inviati a revisori esterni per una valutazione indipendente. Questa valutazione è inviata alle piattaforme che hanno la possibilità di presentare ulteriori «prove» per guadagnare i punti inizialmente non assegnati. Alla fine del percorso è stata stilata una classifica consultabile sul sito web: fair.work/en/ratingssitalyb. Il prossimo anno sarà aggiornata. I ricercatori si augurano che il «badge» Fairwork serva a **stimolare i consumatori ad essere più esigenti nei confronti dei servizi delle piattaforme.** Loro potrebbero esercitare la facoltà di **scegliere la piattaforma con il punteggio più alto.** Alle piattaforme sarebbe data la possibilità di migliorare le condizioni di lavoro e la loro gestione interna. Ottenere una valutazione superiore all'attuale permetterebbe di **creare un'immagine positiva rispetto all'opinione pubblica,** alle istituzioni e ai concorrenti. I ricercatori si sono impegnati con i sindacati a tutelare i lavoratori delle piattaforme e, allo stesso tempo, hanno proposto alle piattaforme di sviluppare una comunicazione che spesso invece risulta lacunosa e unilaterale. Nonostante le difficoltà, **le aziende hanno iniziato a dialogare.** La creazione del bollino «FairWork» può essere inoltre utile per **creare una negoziazione sociale sul lavoro digitale.** Per negoziazione sociale si intende **il coinvolgimento delle università, delle aziende, dei sindacati e delle associazioni** in un percorso che sostenga **la definizione di un contratto di lavoro** e di un Welfare capaci di regolare un settore dove è spesso difficile rispettare i diritti e le garanzie dei lavoratori. Nei prossimi mesi i ricercatori italiani intendono rafforzare questa prassi organizzando iniziative pubbliche. Questa strategia intende dimostrare che **il lavoro di piattaforma non è un problema di intermediazione tecnologica.** È accaduto in Italia nel 2020 quando Assodelivery (l'associazione degli industriali del food delivery) e l'Ugl hanno siglato un accordo collettivo che ha classificato i ciclofattorini come lavoratori autonomi e la piattaforma come fornitore di tecnologia. Cgil, Cisl e Uil hanno contestato l'accordo e hanno firmato un altro aziendale con Just Eat nel 2021. «*La ricerca mostra come l'economia delle piattaforme abbia assunto forme diverse. Alcune prestano maggiore attenzione alle esigenze dei lavoratori rispetto ad altre* — sostiene **Andrea Ciarini,** docente di sociologia economica alla Sapienza di Roma e coordinatore del rapporto italiano - *Tutto questo significa che non dobbiamo accettare i bassi salari, le cattive condizioni di*



lavoro, l'iniquità e la mancanza di partecipazione. Ci auguriamo che questo lavoro tracci un quadro di ciò che le piattaforme potrebbe diventare».

~

Paolo Baroni – Uil: costi insostenibili senza Servizio sanitario nazionale - La Stampa

La premessa è che il Servizio sanitario nazionale è vicino ad un punto di non ritorno. Bene (si fa per dire), allora **quanto costerebbe curarsi se la sanità fosse solo privata?** Il Servizio politiche sociali della Uil ha messo a confronto i costi di ricoveri, interventi chirurgici e prestazioni di vario tipo presso le strutture private di **tre diverse regioni: Lombardia, Lazio e Calabria**. Sul piatto della bilancia da un lato prestazioni a costo zero, quelle della sanità pubblica, e dall'altro parcelle anche a quattro zeri, che per la Uil **rappresenterebbero un vero salasso per le famiglie ed un ridimensionamento del loro diritto alla salute**. *«Il governo, per strizzare l'occhio alla sanità privata, volta le spalle alla sanità pubblica - spiegano dalla Uil -. Tutti i provvedimenti dell'esecutivo Meloni in materia di sanità, a partire dalle leggi di bilancio per finire al recente decreto "abbatti liste", vanno nella direzione di un rafforzamento della sanità privata a discapito di quella pubblica».* Dalla ricerca emerge che in caso di ricovero a bassa complessità assistenziale, in assenza del Ssn, una persona dovrebbe sostenere una spesa giornaliera che varia **da un minimo di 422 euro fino a un massimo di 1.178** in Lombardia, da 435 a 1.278 euro nel Lazio e da 552 a 1.480 euro in Calabria. Se il ricovero fosse invece ad alta complessità, la somma aumenterebbe, da un minimo di 530 euro al giorno nel Lazio sino ad un massimo di 1.800 sempre nel Lazio e in Calabria. Nel caso di un **check up cardiologico**, invece, il costo in regime privato in **Lombardia oscilla tra 220 e 295 euro**, da 234 a 275 euro per una donna ai 235-275 euro per un uomo nel Lazio, mentre **in Calabria una donna dovrebbe mettere in conto 373-400** euro di parcella ed un uomo tra 343 e 397 euro. Per un intervento chirurgico, come l'asportazione del tumore al seno, se si dovesse ricorrere al privato, si dovrebbe invece sostenere una spesa che in Lombardia può arrivare sino a 29.400 euro, a 32.400 nel Lazio e a 48.400 euro in Calabria. Per la chirurgia pediatrica, invece, il costo (oltre la parcella del chirurgo), va dai 4.300-9.000 euro della Lombardia, ai 6.100-9.000 del Lazio, ai 6.400-11.000 della Calabria. Dall'analisi comparativa tra le tre regioni, secondo la Uil, **emerge come al diminuire dell'offerta sanitaria privata, rispetto alla domanda di cura, crescano le tariffe** configurando situazioni di monopolio a livello locale con **poche cliniche private che definiscono condizioni di «cartello»** i cui effetti negativi ricadono sui cittadini come ad esempio in Calabria. Come evitare il possibile disastro? Per la Uil *«per tutelare e rilanciare il Ssn»*, occorre fermare la legge Calderoli sul regionalismo differenziato, portare la spesa sanitaria sui livelli Ue, **combattere gli sprechi delle Regioni ed investire su personale e territori**.

~

Giuliano Cazzola – La notte in cui Amato archiviò la scala mobile - Il Quotidiano del Sud

Il **31 luglio** è una ricorrenza importante per quanto riguarda **la storia delle relazioni industriali e dei rapporti sindacati/governo** della seconda metà del secolo scorso: in quel giorno (ovvero in quella notte) del 1992 **venne seppellita la "scala mobile"**, cioè l'istituto contrattuale (il termine corretto era "indennità di contingenza", disciplinata nel dopoguerra da una serie di accordi interconfederali che avevano introdotto le modifiche che di volta in volta venivano ritenute necessarie) rivolto alla **rivalutazione automatica delle retribuzioni**



in base alle dinamiche del costo della vita. Col tempo questa forma di retribuzione - in periodi di crescente inflazione - oltre a estere divenuta **la parte più rilevante del salario, minando il ruolo della contrattazione e del sindacato** come autorità salariale, si era trasformata in un elemento di **consolidamento dell'inflazione** e di ulteriore rilancio. E quindi, anziché difendere il potere d'acquisto delle retribuzioni, sia pure ex post, in realtà lo mortificava, **alimentando l'impennata dell'inflazione.** È il caso di ricordare i momenti salienti che condussero l'indennità di contingenza dagli altari alla polvere. All'inizio degli anni '80 - a fronte di un'inflazione a due cifre e a due decine - **si aprirono negoziati tra governi, sindacati e Confindustria** che produssero accordi di decelerazione, ben presto rivelatisi insufficienti. **Nel 1984, il governo Craxi ruppe gli indugi e con un decreto (il 14 febbraio)** tagliò tre punti (che poi si ridussero a due) di quelli che sarebbero maturati entro l'anno. **L'operazione fu condivisa dalla Cisl** (diretta da **Pierre Carniti**), dalla **Uil** che - ne era leader **Giorgio Benvenuto** - non era ancora divenuta, come invece è adesso, una succursale della Cgil, e dai **socialisti della Cgil**, guidati da **Ottaviano Del Turco**. Contrari la maggioranza comunista della **Cgil e il Pci.** (...) Pochi mesi dopo la conversione in legge, durante la campagna per le elezioni europee, il leader del Pci, **Enrico Berlinguer, cadde sul campo** mentre teneva un comizio a Padova. Ciò determinò ancora di più l'intenzione del Pci di promuovere un **referendum abrogativo, che si svolse nel 1985** e segnò una **sorprendente sconfitta dei promotori.** Fu quello un momento di svolta nella politica italiana su cui il referendario Maurizio Landini farebbe bene a riflettere. La **Confindustria approfittò del momento per dare la disdetta dell'accordo** confederale che regolava la materia. Il governo ci mise una pezza negoziando con i sindacati una "scala mobile" per il pubblico impiego estesa per decreto a tutti i settori. Alla scadenza il decreto veniva rinnovato, fino a quando il governo Andreotti allora in carica non decise che quello effettuato sarebbe stato l'ultimo rinnovo. Il problema arrivò così, nella nuova legislatura, **sul tavolo del governo Amato**, che nei primi mesi del 1992, in una situazione di emergenza, aveva già compiuto due manovre da 120mila miliardi di lire e **avviato numerose riforme** (pensioni, sanità, pubblico impiego e finanza locale). Il premier, però, a luglio, per rafforzare il risanamento, volle cogliere il momento favorevole per **sistemare anche la vicenda della scala mobile** che si trascinava da anni. Convocò le parti per il 27 luglio e comunicò loro che era **intenzione dell'Esecutivo pervenire a un'intesa.** Lo richiedevano la situazione economica e la credibilità internazionale dell'Italia. Naturalmente, dichiarò, se il governo si impegnava nel raggiungimento di questo obiettivo, era pacifico che, in caso di fallimento, sarebbe stato costretto a tirare ogni possibile conseguenza. Davanti agli occhi degli increduli sindacalisti e del vertice della Confindustria, il presidente del Consiglio faceva balenare l'ipotesi di una crisi dagli sbocchi imprevedibili, lasciando intendere che **la responsabilità sarebbe caduta su di loro.** I sindacati non avevano neppure una posizione comune. Amato aggiornò la trattativa al 29 luglio. All'incontro i sindacati si presentarono, finalmente, con una piattaforma. Si sa come accade in tali casi. **La fretta non è buona consigliera per superare i dissensi politici.** Così le carte rivendicative diventano delle sommatorie di linee diverse e quindi risultano praticamente **"fuori mercato".** (...) Iniziò, dunque, un negoziato non stop che si concluse due giorni dopo con un accordo, tutto sommato, fortemente innovativo, anche se di carattere transitorio. Il protocollo dei 31 luglio **cancellava definitivamente la scala mobile;** stabiliva il blocco, fino a tutto il 1993, degli aspetti retributivi della contrattazione aziendale e dettava alcuni principi generali cui avrebbe dovuto attenersi la riforma della struttura della contrattazione e del costo del lavoro nella seconda fase del negoziato, da tenersi a settembre. **Tutti firmarono senza sollevare**



questioni, firmò anche Bruno Trentin. Nessuno poteva immaginare che, negli incontri riservati di quelle ore, si era consumato un piccolo dramma nella delegazione della Cgil. La segreteria aveva votato a maggioranza se firmare o meno il protocollo. **Erano prevalsi i sì**, grazie al voto favorevole dello stesso Trentin. Il giorno dopo Trentin rassegnò le dimissioni, con il motivo di essere stato costretto a venir meno, con la firma, a un preciso mandato conferitogli dalla sua organizzazione. Poi, se ne andò in ferie, rinviando l'esame delle dimissioni alla ripresa. Tutto il mese di agosto passò a discutere di queste dimissioni. Il Gotha della Cgil polemizzava sotto l'ombrellone con tutto il mondo: tra di loro, con il governo, con le altre organizzazioni, con la Confindustria. Sembrava tornata la rissa tra comunisti (ora ex) e socialisti dei 1984. Ai primi di settembre si svolse, nella Scuola di Ariccia, un monumento dell'epoca d'oro della Cgil, una (psico)drammatica riunione del Consiglio generale, a conclusione della quale **Bruno Trentin ritirò le dimissioni.** Ma qui potrebbe cominciare tutta un'altra storia.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it